Editoriale

L'arrivo dell'estate, così come della primavera e delle altre stagioni, ha sempre coinciso con momenti di festa, occasioni di incontro, riti di passaggio che legavano le comunità al ritmo ciclico delle stagioni, alla fertilità o al riposo delle terre, all'organizzazione della vita. Da tempo tutto ciò ha perso centralità, i ritmi della vita si sono sganciati da quelli della "natura" e delle stagioni, e i pochi rituali che rimangono, salvo rare eccezioni, restano come poco più che folkloriche rappresentazioni museificate di un passato che non c'è più. Non è certo una novità, e non siamo qui per rimpiangere i "bei tempi andati". Il fatto è che da qualche anno a questa parte, e a un ritmo ogni volta più incalzante, ogni inizio d'estate (così come delle altre stagioni) si è piuttosto ribaltato nella celebrazione di un nuovo passo avanti nel baratro. Incendi, alluvioni, ondate di caldo, siccità estreme, stragi in mare, il bollettino dei disastri è diventato il nuovo segno dei tempi che stiamo attraversando.

Il senso del tempo ciclico, con cui le società premoderne hanno per millenni compreso il mondo, nella sua ineluttabilità, si è ribaltato in una visione del tempo lineare. Ma non si tratta – questa la vera novità – di quella linea dritta che secondo le ideologie del progresso (socialista, liberale, democratico, tecnologico...) avrebbe dovuto condurci a un futuro migliore, libero dalla "tirannia della natura". Quella linea si è definitivamente spezzata, e il senso comune del nostro tempo è diventato quello di una inesorabile frana nella catastrofe.

E più sprofondiamo nel disastro ecologico-sociale, più tale declino sembra spingere le classi dominanti a un ulteriore passo avanti nell'inferno tecnoburocratico che ne è la causa.

Ne sono un esempio lampante la cosiddetta "Agricoltura 4.0" e la nuova normativa sugli OGM, di cui parlano l'Atelier Paysanne e il Collettivo Terra e Libertà nel primo articolo.

I cambiamenti climatici e i disastri di cui sono portatori non sono una minaccia futura da scongiurare, sono ormai il nostro presente. Pensare che improbabili governi illuminati possano guidarci verso una "transizione green" è una illusione nefasta da smantellare il prima possibile. Molto più saggio crediamo sia capire come far fronte agli sconvolgimenti in cui già ci troviamo. L'articolo *Contrastare la siccità* affronta proprio la questione del riscaldamento climatico,

della desertificazione, degli incendi, a partire dall'esperienza pratica della Maison solaire, un insediamento autogestito che già dagli anni Novanta, nel sud della Francia, ha sperimentato non solo l'autosufficienza energetica e alimentare, ma anche la possibilità di modificare in modo virtuoso il proprio ambiente di vita.

Sempre a proposito di acque, nell'articolo *Anar a l'aigo*, Lele Odiardo continua l'indagine iniziata nei precedenti numeri di Nunatak, questa volta affrontando la situazione dello sfruttamento delle acque in Val Varaita, prendendo spunto anche dagli scritti del geografo anarchico Elisée Reclus.

Gli altri articoli di questo numero, pur parlando di territori diversi e distanti, hanno un filo rosso che li tiene legati: il processo di marginalizzazione e di smembramento che i territori montani hanno subìto con l'affermarsi delle frontiere e degli Stati nazionali. Che si parli di Pirenei, come nell'articolo sul contrabbando in Ariege, che si parli delle Terre alte asiatiche e della Birmania, come nell'articolo di Claudio Canal, o, ancora, che si parli della nascita della frontiera sulle Alpi occidentali e in particolare in Val di Susa, come nell'articolo *Una ferita sui crinali*, torna e ritorna la dinamica che ha rappresentato una vera e propria maledizione per le montagne e le loro comunità.

Per tornare alla ciclicità delle stagioni, da cui siamo partiti, non possiamo dimenticare come ogni estate sia l'occasione per rinnovare la conta dei caduti in quell'immenso cimitero che è diventato il Mar Mediterraneo. Così come ogni inverno, nelle nostre terre alte, tornano a contarsi i morti sulle rotte obbligate dei nuovi schiavi. È una conta che grida vendetta, un vero e proprio marchio d'infamia sulle carni del nostro tempo.

Battersi per aprire le frontiere è senz'altro necessario, affinché ognuno possa liberamente viaggiare per il mondo. Almeno altrettanto necessario, però, è che ognuno abbia la possibilità di abitare dignitosamente sulla terra in cui vive, affinché nessuno sia più costretto a fuggire – e magari a morire – per lasciare il posto in cui è nato.